

## **È tempo di provare qualcosa di nuovo: un progetto di comunismo**

*Debbie Bookchin*

Quando sono stata intervistata dal quotidiano *il manifesto*, la prima, eccellente domanda che mi è stata posta riguardava l'attualità dell'espressione medievale «l'aria della città rende liberi». Risposi che sì, essa è ancora attuale, perché storicamente le città sono state liberatorie in una molteplicità di modi, anche se oggi, per molte persone, esse sono divenute profondamente oppressive.

Quella domanda, tuttavia, mi ha spinto a riflettere su quanto sia importante tornare alla questione fondamentale di che cosa intendiamo per libertà. Nei molti secoli trascorsi da quando quell'espressione è stata coniata, alla luce dei progressi tecnologici e delle conoscenze scientifiche, quando affermiamo che «l'aria della città rende liberi», non dovremmo forse ampliare il significato stesso della libertà?

Vorrei suggerire che è giunto il momento di smettere di pensare alle città esclusivamente in termini di vivibilità e di iniziare a concepirle come spazi per la più piena espressione del potenziale umano. Questo modo di pensare le città è particolarmente rilevante oggi, non solo perché gli esseri umani meritano le massime possibilità di autorealizzazione, ma anche — sostengo — perché esso è essenziale per sottrarci al collasso ambientale e all'avanzata del fascismo.

Certamente, le città dovrebbero garantire un'abitazione adeguata; dovrebbero offrire sistemi di trasporto efficienti; dovrebbero disporre di parchi e spazi comuni in cui le persone possano socializzare. Dovrebbero essere luoghi in cui, per quanto possibile, le disuguaglianze vengano eradicate. Ma le città devono anche essere i contesti in cui riflettiamo su come ampliare l'esperienza umana, affinché le persone possano disporre di più tempo libero, possano fare arte, sostenere i propri vicini nei momenti di bisogno e sentire di avere voce nel futuro delle proprie comunità.

Ritengo che quest'ultimo punto — il controllo politico ed economico da parte dei cittadini comuni — sia la chiave per affrontare gli altri problemi. Per contrastare l'alienazione e l'impotenza che tante persone sperimentano, dobbiamo rispondere ai loro bisogni umani più profondi: il bisogno di comunità, di solidarietà, di compagnia, di interazioni sociali ricche e significative. Per un breve periodo, i progressi tecnologici del secondo dopoguerra aprirono uno spazio in cui si iniziò a sperimentare l'idea di una liberazione dalla settimana lavorativa di quaranta ore, a favore di una maggiore disponibilità di tempo per la vita sociale e creativa. Ma da mezzo secolo a questa parte, i mutamenti economici prodotti dal capitalismo corporativo e dal neoliberismo hanno progressivamente eroso il nostro senso di abbondanza. Siamo tornati a una mentalità di scarsità artificialmente costruita, che promuove gli interessi dei più ricchi e sfrutta tutti gli altri.

Che cosa possiamo fare, dunque, in quanto custodi responsabili delle nostre città? Ritengo che il primo passo consista nel riconoscere che, sebbene sia importante continuare a eleggere candidati progressisti alle cariche pubbliche per arginare l'ondata di crudeltà imposta ai più poveri, è altrettanto necessario trasformare radicalmente il modo in cui facciamo politica. La politica deve diventare qualcosa che facciamo noi stessi, e non qualcosa che viene fatta *su* di noi in luoghi lontani in cui non abbiamo voce. Nella sua forma più semplice, ciò significa devolvere il potere dalle burocrazie centralizzate e impersonali e riportarlo nelle mani delle persone comuni, che si incontrano faccia a faccia nelle loro comunità per discutere e decidere

la propria visione, delegando poi portavoce incaricati di comunicarla a livello di consiglio comunale e oltre. Come spiegava mio padre, il teorico sociale Murray Bookchin: «Non vi può essere politica senza comunità. E per comunità intendo una libera associazione di cittadini su base municipale, rinforzata nella propria autonoma capacità economica dai propri organismi di base e dal sostegno confederativo di altre comunità, organizzate in reti territoriali».

Questa forma di empowerment locale possiede una storia lunga e articolata: dalle comunità indigene delle Americhe e del Medio Oriente, che sono sopravvissute nei secoli, a esperienze più transitorie come le assemblee sezionali della Francia rivoluzionaria del 1793 e le collettività anarchiche della Spagna del 1936, in cui le comuni si confederavano al punto che delegati alle assemblee generali potevano coordinare più di mille famiglie su un territorio di 15.000 chilometri quadrati, un'area pari a circa metà del Belgio. E naturalmente vi sono le esperienze contemporanee, come il progetto a guida curda del «confederalismo democratico» nel nord-est della Siria, dove oggi 4,5 milioni di persone si autogovernano attraverso una forma di democrazia radicale dal basso.

Consentitemi ora di offrire un breve esempio di come questo tipo di organizzazione funzioni negli Stati Uniti. Nel Pacific Northwest, nella città di Seattle, gli attivisti locali partono dal presupposto che «un quartiere non può autogovernarsi, solo una comunità può farlo». In una comunità — sostengono — «le persone non vivono semplicemente una accanto all'altra, ma vivono insieme in senso significativo, sostenendosi e dipendendo reciprocamente attraverso legami duraturi di appartenenza, fiducia e interdipendenza». «Le istituzioni democratiche di base», affermano, «possono mettere radici solo nel terreno fertile di una comunità autentica».

Che cosa significa concretamente tutto questo? Per diventare una comunità, questi attivisti hanno iniziato dalla forma più semplice di organizzazione: organizzare barbecue programmati e cene condivise nei quartieri, in cui le persone possano incontrarsi regolarmente in un luogo e in un tempo definiti, semplicemente per stare insieme e conoscersi. Con l'aumento della partecipazione a questi momenti conviviali, hanno iniziato anche a discutere le preoccupazioni relative al quartiere e a scambiarsi idee sulle azioni da intraprendere collettivamente. Questi progetti — che si tratti di riqualificare un parco, dipingere un murale o organizzare una raccolta di cibo per i migranti, solo per citare alcuni esempi — offrono ai vicini l'opportunità di conoscersi davvero, di costruire fiducia e interdipendenza e di sviluppare un senso di resilienza che li fa sentire capaci di agire.

Essi descrivono questi tre elementi costitutivi — comunità, organizzazione e resilienza — come i primi passi verso l'istituzionalizzazione di una vera assemblea di base, in grado, nel tempo, di esercitare pressione sulle istituzioni esistenti.

Il comunalismo è dunque il processo attraverso cui si rende possibile per le persone diventare custodi delle proprie comunità e orientare le decisioni politiche ed economiche che incidono direttamente sulle loro vite. Tuttavia, esso prende avvio dal livello più elementare: vicini che si incontrano, costruiscono fiducia, elaborano valori condivisi e sperimentano in modo concreto la gioia della cooperazione e della solidarietà che deriva dall'essere una comunità. La democrazia assembleare rappresenta, pertanto, l'ultimo passaggio di un lungo processo di costruzione della solidarietà comunitaria, indispensabile per sostenere qualsiasi struttura di governo realmente praticabile.

Il progetto di Seattle è cresciuto da una singola *Neighbor Union* nel sud della città a una mezza dozzina nel giro di meno di un anno, e nuove formazioni sorelle stanno emergendo nello Stato confinante dell'Oregon. Con la crescita di queste *Neighbor Unions*, l'obiettivo è ampliare il

senso dei beni comuni, facilitando lo sviluppo di istituzioni cooperative gestite collettivamente, siano esse imprese economiche o spazi condivisi come giardini. In seguito, prenderà forma la pratica della democrazia dal basso attraverso le assemblee; verranno intraprese azioni concordate collettivamente per esercitare pressione sui detentori del potere affinché rispettino le istanze espresse e, infine, verranno presentati candidati scelti dalle assemblee stesse per rappresentarle nei consigli comunali. Questi delegati saranno autorizzati a esprimere le posizioni delle assemblee, ma non a prendere decisioni in autonomia.

Con l'espansione di queste reti, crescerà anche la loro capacità di incidere. Talvolta la sfida all'autorità centralizzata avverrà partecipando all'interno dei quadri istituzionali esistenti, ad esempio eleggendo nei consigli comunali o alle cariche di sindaco i delegati prescelti. In altri casi, laddove ciò non sia possibile, sarà necessario costruire un *dual power*: una confederazione parallela di assemblee, a livello cittadino, regionale o nazionale, che contesti la legittimità dello Stato esistente.

Questo tipo di organizzazione richiede tempo e pazienza. Esso riconosce che ogni passaggio può avvenire solo alla velocità della coscienza collettiva: man mano che la comunità diventa più coesa e condivide valori come l'inclusione, l'eguaglianza dei diritti e la cura ecologica, solo allora può iniziare a considerare la delega di membri come portavoce a livello comunale. Si tratta di un approccio profondamente diverso rispetto alla politica della protesta che spesso assorbe le energie della sinistra. Esso mira a superare la dicotomia interno/esterno, in cui i movimenti sociali tentano continuamente di attirare l'attenzione dei politici, e riconosce che una politica fondata esclusivamente sulla protesta non può mai costruire le istituzioni necessarie a un cambiamento strutturale e duraturo.

Il comunalismo aspira a edificare istituzioni stabili e resilienti, in cui le persone possano vivere quelle esperienze tanto desiderate: socialità, conforto, cura e un senso di appartenenza a una comunità in un mondo profondamente segnato dall'alienazione. Si tratta di una politica profondamente femminista, che valorizza le esperienze dei popoli indigeni, portatori di una lunga tradizione di costruzione comunitaria e che ancora oggi fanno affidamento su tale eredità come modello per nuove forme di associazione, come avviene, ad esempio, nelle comunità zapatiste del Chiapas, in Messico, e tra i curdi nel nord della Siria.

Per troppo tempo abbiamo ceduto l'organizzazione di base delle comunità alle destre e alle forze della reazione, che hanno strumentalizzato questo desiderio di comunità per nuocere proprio a coloro che dichiarano di voler difendere. Abbiamo sprecato mezzo secolo tentando di far funzionare la politica rappresentativa per le persone comuni. È tempo di provare qualcosa di nuovo. Spero che vorrete unirvi a noi in questo progetto di comunalismo per rivitalizzare la politica locale e riconquistare le nostre comunità, la nostra cultura e le nostre vite.